

Villa Pignicedda e il testamento di Giannelli: mezzo secolo di saccheggi

Mai costruita la casa di riposo voluta dal facoltoso ex sindaco al momento della morte: monumento allo sperpero

di **Alessandro Caiulo**

Se a Serafino Giannelli, già Sindaco (dal 1923 al 1926) e, poi, Podestà di Brindisi (fino al 1934), oltre che ricco filantropo, il buon Dio consentisse di ritornare sulla terra anche per un sol giorno – mi vien di pensare alla trama del film cult di fine anni settanta “il Paradiso può attendere” di Warren Beatty o del suo remake di inizio millennio “Ritorno dal Paradiso” – non ci penserebbe due volte ad andare di corsa dall’avv. Armando Attolini, suo esecutore testamentario, per farsi restituire il testamento olografo redatto di proprio pugno il 27 settembre 1954 e stracciarlo in mille pezzetti e poi bruciarlo o addirittura ingurgitarlo, prima che fosse portato dal Notaio Eugenio Travaglini per la sua pubblicazione.

Ciò avrebbe dovuto essere la conclusione di una mia passeggiata alla riscoperta di Villa Pignicedda, la prestigiosa masseria cinquecentesca, ristrutturata in stile liberty all’inizio del secolo scorso, che fu la residenza estiva di Serafino Giannelli e che fra i suoi ospiti poté annoverare anche il Re d’Italia e che era definita, da chi aveva avuto l’onore ed il piacere di poterla visitare nei suoi tempi d’oro, un vero paradiso in terra.

Ricordiamo, a beneficio di chi non lo sapesse, che, alla sua morte, Giannelli lasciò l’intero suo



ingente patrimonio per 4/5 al Comune di Brindisi, per la <<costituzione in Brindisi di una Fondazione da denominarsi “Casa di riposo per vecchi ed invalidi Maria Rosaria Giannelli”, avente la finalità di ospitare, assistere, mantenere e curare vecchi ed inabili di ambo i sessi di questa Città>>, mentre il residuo quinto ve-

LE IMMAGINI A sinistra Serafino Giannelli, sopra una delle costruzioni annesse, vista dal terrazzo di Villa Pignicedda, a destra l'interno di quello che fu il salone delle feste, qui accanto un pranzo d'epoca a Villa Pignicedda

niva lasciato all’Ospedale Provinciale A. di Summa per la realizzazione di un nuovo padiglione convenientemente attrezzato, da intitolare sempre alla nipote Maria Rosaria Giannelli. Tutto il suo patrimonio, consistente in beni mobili, immobili, gioielli, crediti, denaro e altro ancora, valutabile in dieci miliardi di lire dell’epoca –una cifra non facilmente quantificabile oggi ma che adeguando al potere di acquisto attuale del denaro rispetto all’epoca del testamento, si aggirerebbe attorno ad almeno duecento milioni di euro - concesso in usufrutto alla moglie Concetta Tanzarella ed alla nipote Maria Rosaria Giannelli, passò, dopo la morte delle beneficiarie, in mano pubblica per gli scopi sopra indicati.

La Fondazione fu costituita nel 1967 ed i beni furono amministrati dapprima dallo stesso esecutore testamentario avv. Attolini e, alla morte di questi, avvenuta nel 1985, direttamente dal Comune di Brindisi fino al 1994. Dopo di che si ebbe l’intervento della Regione, che per legge aveva assunto il controllo ed il governo delle Fondazioni benefiche ed iniziò la sfilza ininterrotta di Commissari straordinari.





Nel frattempo il patrimonio Giannelli che, oltre agli sperperi ed alla inefficienza della mano pubblica, ebbe a subire vere e proprie opere di deplorabile saccheggio da parte di ignoti sciacalli che hanno predato tutto quanto c'era da predare, si è assottigliato sempre più e la erigenda Casa di riposo, che avrebbe dovuto essere ospitata proprio a Villa Pignicedda, non fu più realizzata in quel luogo. La prestigiosa residenza estiva, dopo che era già stata saccheggiata e spogliata di ogni arredo, fu venduta ad una società privata che avrebbe voluto convertirla, ma senza fortuna, in un resort, mentre l'edificio per ospitare la casa di riposo fu eretto su un terreno agricolo posto a poche centinaia di metri dalla villa.

Tale struttura non è stata mai terminata, nè messa in funzione e le risorse necessarie per il completamento, l'arredo e la gestione sono andate dispersi in mille rivoli, per cui giace spoglia ed inoperosa ormai da lustri e comincia già a dare i primi segni di degrado: quasi un monumento alla inadeguatezza della Pubblica Amministrazione.

Fatta, con non poca sofferenza nel cuore, questa doverosa ed estremamente stringata premessa, dal momento che a me piace scrivere solo di luoghi di cui ho calpestato il suolo per rendere partecipi i lettori di ciò che ho visto con i miei occhi, possiamo cominciare la nostra passeggiata alla



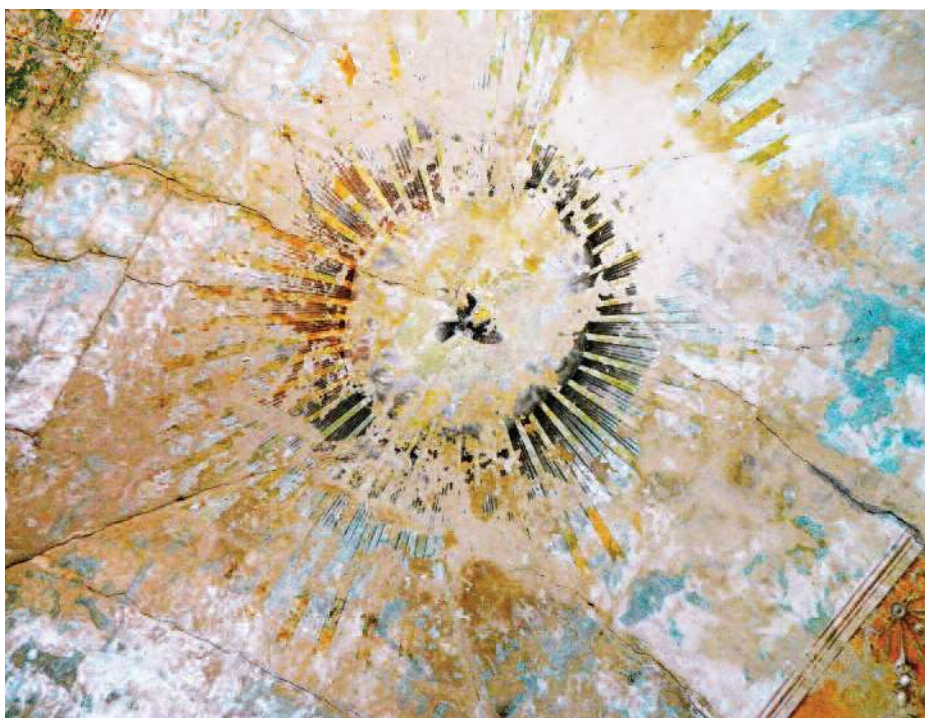
LE IMMAGINI A destra il soffitto affrescato della cappella, al centro La villa quasi nascosta dalla vegetazione e sotto le splendide Maioliche che fino a pochi anni addietro abbellivano la facciata della cappella

scoperta o riscoperta di Villa Pignicedda. Percorro in auto un tratto di circa quattro chilometri che da Sant'Elia porta, attraverso la vecchia strada per San Donaci, fino a contrada "Pignicedda" e già da mezzo chilometro di distanza noto maestosi esemplari di Pino e di Palma che si stagliano ben al di sopra dei merli delle torrette della villa liberty di una bella colorazione rosso antico. Anche se, negli anni, ho visitato per lungo e per largo ogni posto degno di memoria, provo sempre una certa emozione quando mi avvicino ad un lembo così pregno di storia della nostra terra.

Giungo nei pressi del lungo viale alberato che conduce alla villa e, con somma sorpresa, dopo averne percorso già un tratto, noto che la strada è stata completamente ostruita da un ammasso di terra, legno e detriti di ogni genere, per cui, dopo una non semplice marcia indietro fra rami e fronde, opto per il passaggio attraverso delle strade vicinali che conducono ad un accesso laterale e parcheggio l'auto su uno spiazzo, prima di giungere alla agognata meta.

Ai lati della stradina che percorro, ahimè, vi sono accatastati rifiuti di ogni genere: alcuni grossi cumuli sono ricoperti da una rete di plastica arancione in quanto, probabilmente, colpite da provvedimenti di sequestro a cui non è seguita alcuna bonifica dell'area; altri cumuli, sicuramente più recenti, giacciono in bella vista, e sparsa per terra vi è ogni genere di immondizia che gli uomini riescono a produrre, ammorbando lo sguardo di chi vuol contemplare solo la bellezza dei luoghi e non poteva mancare, certo, anche un ammasso di vecchi pneumatici.

Cerco di astrarmi dal contesto attuale per immergermi nell'atmosfera di un secolo fa ed immagino don Serafino, il podestà, che, all'ingresso della tenuta accoglie i suoi altolocati ospiti, fiero e felice di mostrare le bellezze della sua villa appena ristrutturata ed abbellita



con statue di ceramica ed in pietra - tutte sottratte o andate distrutte - e che, a dire degli esperti, costituivano la più bella collezione di statuaria liberty della regione ed ora è difficile anche intravederne le basi per capirne la dislocazione - i pavoni, liberi di becchettare nello stupendo giardino botanico, esteso più di un ettaro, ricco di essenze arboree provenienti da paesi lontani, i variopinti pappagalli, ospiti di decoratissime voliere artistiche che fino a pochi anni addietro era possibile ancora vedere e di cui, sottratte le coperture artistiche, restano solo alcuni brandelli di griglia di ferro contorta. Immagino, ancora, il gran fermento che doveva esservi in villa, con la servitù che correva avanti e indietro per sistemare alla perfezione ogni cosa, quando agli inizi degli anni trenta, era attesa la visita di Sua Maestà Vittorio Emanuele III, Re d'Italia, per il quale era stato predisposto un alloggio.

Oppure le tante feste ed i rinomati banchetti, di cui esistono ancora, quali ricordi indelebili, alcune rare foto sbiadite; era un onore per un



qualsiasi brindisino poter partecipare a questi eventi che quando fra gli ospiti vi erano dei militari, ovviamente di alto rango, si tenevano in giardino, mentre se si era fra amici e nobiltà del tempo, allora si usava il salone delle feste e l'ampio terrazzo prospiciente.

Sono questi i momenti in cui mi vengono alla mente, come dei flashback, delle reminiscenze che, per ragioni anagrafiche, non possono essere miei ricordi ma, semmai di mio padre o di mio nonno o di qualcun altro dei miei avi e, forse, trapiantate in me a furia di sentire, da piccolo, racconti di cose antiche di cui essere orgogliosi.

Sto per avviarmi verso la cappella antica, avvolta nella vegetazione ormai inselvaticchitis e circondata da rovi quasi inestricabili, quando sento una voce interiore che mi dice di andare all'interno del corpo principale della villa e, allora, cambio direzione, supero qualche cumulo di rifiuti che ostacola il cammino e mi dirigo, dapprima, nei locali siti al piano terreno e visito quelle che erano le ampie cucine della residenza e gli altri locali, il cui pavimento è stato completamente asportato nel corso degli ultimi anni.

Giungo alle scale, un tempo rivestite di marmo, ma anche questo divelto e sottratto da delinquenti seriali e con ogni cautela salgo al primo piano entrando, dopo essere passato da un'anticamera, in quello che è stato il maestoso salone delle feste, ho un autentico colpo al cuore, anche se me lo aspettavo, a vedere che il pavimento in preziosa maiolica proveniente dalla Campania è stato divelto e portato via, come anche i lussuosi lampadari, finanche il rivestimento in marmo del camino. Di bello da vedere, oltre all'amenità della vista sul parco, rimane ancora il soffitto finemente affrescato mentre, nota curiosa, da una porticina socchiusa che dà direttamente sul salone, si accede al piccolo bagno, consistente, secondo i canoni dell'epoca, in una seduta in cemento con un buco circolare di una trentina di centimetri di diametro al centro su cui si accomodavano le nobili chiappe e da cui i "reflui", frutto dell'umana digestione cadevano in un contenitore al piano di sotto che un apposito addetto a tale umile servizio andava di volta in volta a

LE IMMAGINI Sopra in primo piano una cumulo di rifiuti sequestrato, sotto l'antica cappella circondata dai rovi

svuotare ben lontano dall'olfatto di ospiti e residenti.

Il pensiero di una tale scenetta mi risolveva dalla visione degli atti di vandalismo e saccheggio e riprendo la visita uscendo sul terrazzo, davvero enorme, che consentiva una vera e propria passeggiata fino alla torre dell'antica colombaia, una fra le più imponenti e tuttora meglio conservate dell'intero territorio provinciale.

Salgo, poi, verso la torretta della villa da cui si gode una bella vista che giunge fino a Brindisi

e da cui scatto qualche foto che abbraccia il parco irto di alberi ormai tutti secolari e gli altri fabbricati del complesso che formavano l'antica masseria cinquecentesca, alcuni dei quali sostituiti, sempre all'inizio del secolo scorso, da edifici in stile neogotico, con qualche sfumatura liberty, destinate ad ulteriori residenze di ospiti e collaboratori.

Una volta tornato giù ed aver visitato al suo interno qualche altra costruzione, alcune quasi inaccessibili perché colme di rifiuti, come fossero discariche, prima di fare ritorno in città, riesco a trovare fra mille difficoltà e qualche graffio, un accesso per penetrare nel fitto della vegetazione che rende quasi inaccessibile la cappella: all'esterno noto, con dispiacere ma non con sorpresa, la completa sparizione dei due preziosi mosaici di maiolica che a destra e sinistra dell'ingresso, raffiguravano in origine Santa Chiara e San-



t'Antonio ed a cui, nel dopoguerra, qualche ignoto buontempone aveva invertito le facce, piazzando la testa del Santo di Padova sul corpo della Santa di Assisi e viceversa.

Entro nella cappella ed un pigro Barbagianni, visibilmente scocciato dalla mia inaspettata visita, con il suo volo pesante mi passa sopra la testa e schizza via in direzione della torre della villa. Qui la mano dell'uomo oltre che vandala è stata anche sacrilega essendo stata saccheggiata ogni cosa, divelto e portato via il tabernacolo, strappati i marmi che rivestivano la base dell'altare, asportato l'affresco della Madonna ed i cui segni rimangono tuttora nella parete a dimostrazione che ciò è accaduto in tempi abbastanza recenti, mentre non è riuscito, a causa del peso enorme, il furto dell'altare di marmo vero e proprio che giace capovolto per terra e che spero, davvero, sia caduto sui piedi dei ladri frantumandogli irrimediabilmente ogni singolo ossicino.

La chiesetta ha due absidi curiosamente rivestite all'interno da belle pietre provenienti dal mare e che, proprio per la povertà del materiale utilizzato, si sono salvate dal saccheggio, mentre al centro del soffitto è affrescato, in un cielo di luce, lo Spirito Paraclito sotto le sembianze di colomba e sui bordi una cornice con decorazione a frutti, secondo i canoni liberty.

Uscito dalla cappella mi faccio nuovamente e dolorosamente strada fra i rovi e mi ritrovo a contemplare nuovamente, in uno sguardo di insieme, la tenuta di Villa Pignicedda e penso ancora una volta a tutto ciò che poteva essere fatto con il patrimonio del Giannelli e non è stato fatto a causa della cupidigia e dell'inettitudine degli uomini.

Ricordo perfettamente che pochi anni addietro, nel 2017, l'attuale Sindaco Riccardo Rossi ed il suo gruppo di Brindisi Bene Comune, all'epoca all'opposizione, avviarono una vera e propria battaglia politica per istituire una commissione consiliare speciale sulla Fondazione Giannelli. Nella mozione si leggeva espressa-



LE IMMAGINI In alto sulla sinistra i resti di una antica voliera sullo sfondo il corpo centrale della villa, sotto neanche l'antica cucina si è salvata dai vandali

mente: "Una Fondazione la cui storia è per molti versi un vero e proprio mistero. Fu istituita con il lascito del grande patrimonio di Serafino Giannelli, terreni, ville ed appartamenti, per realizzare una struttura da adibire a casa di riposo. Ci sembra un atto doveroso ricostruire la storia di questa Fondazione e comprendere la composizione di questo patrimonio, come è stato venduto o forse meglio svenduto, chi lo ha acquistato e che fine hanno fatto i fondi derivanti da queste vendite. E perché la casa di riposo della Fondazione Giannelli non è mai

entrata in funzione pur essendo stato costruito un edificio per questo scopo".

Forse, ora che Riccardo Rossi è a capo della Giunta c'è realmente la possibilità di fare chiarezza su questa pagina oscura della nostra storia anche per dar pace all'anima del defunto filantropo che aveva generosamente lasciato alla sua amata città il suo patrimonio per nobilissime finalità, andate disattese, impoverito da generazioni di ignoti predoni privi di scrupoli e coscienza.

Solo così gli altri defunti ospiti del Camposanto di Brindisi la finiranno di soprannominarlo "don Serafino la Trottole", per come da mezzo secolo a questa parte le sue spoglie si voltano e rivoltano nella tomba gentilizia di famiglia per tutto ciò che poteva essere... e non è stato.

